

DALLA REPUBBLICA MERCANTILE AL CAPITALISMO DI RENDITA, LA STORIA DI UN FALLIMENTO

Articolo di **Muriel Rozelier** e **Sahar Al-Attar** pubblicato il 1 novembre 2019 su [Le Commerce du Levant](#) con il titolo originale [De la république marchande au capitalisme de rente, l'histoire d'un échec](#). Traduzione dal francese a cura dell'ufficio ICE-Agenzia di Beirut.

La crisi economica e sociale, che ha scatenato la rivolta del 17 ottobre e ha spinto centinaia di migliaia di libanesi a scendere in strada, è il sintomo di un modello di sviluppo che non ha mai funzionato.

Quarant'anni fa, il sociologo Salim Nasr identificava le scelte economiche del Libano come una delle principali ragioni alla base della guerra civile scoppiata nel 1975. Le disuguaglianze, la povertà e la forte emigrazione venivano mascherate dalla crescita del prodotto interno lordo (PIL). Ma già nel 1970, un articolo del Financial Times, ripreso da Le Commerce du Levant, sottolineava la fragilità di un'economia interamente basata sui servizi e dipendente dagli afflussi di capitali, avvertendo che "il miracolo libanese" rischiava di sfociare in una catastrofe.

Cinquant'anni dopo, il Libano soffre ancora di forti disuguaglianze, diffusa povertà, alto tasso di disoccupazione, stimata dal Fondo monetario internazionale (FMI) a oltre il 20% della popolazione attiva e il 30% tra i giovani, nonché di una emigrazione massiccia. Tutto in un contesto di crisi economica, con previsioni di crescita comprese tra -0,2% e 0,2% per il 2019. "Ciò che rimane costante attraverso le crisi del capitalismo libanese dagli anni '70 ad oggi è

il rifiuto, tanto quanto l'incapacità, dell'élite politica libanese di proporre un'alternativa sostenibile ed equa", scrive il ricercatore Hannes Baumann, in un articolo pubblicato ad aprile su "le cause, la natura e l'effetto della crisi del capitalismo libanese".

La Repubblica mercantile

Al momento dell'indipendenza del Paese, questa élite politica ha optato per il liberalismo e la stabilità monetaria, con una moneta locale, la lira, forte che favoriva i commercianti di Beirut, a scapito dei proprietari di aziende agricole e dei primi industriali, i cui nascenti successi imprenditoriali, specialmente nelle esportazioni, avrebbero invece tratto maggiore beneficio da una sorta di protezionismo e da una valuta più debole.

La "repubblica mercantile", basata sul laissez-faire, ha rafforzato il ruolo del Libano come paese di transito e di intermediazione tra l'Europa e il mondo arabo. Questa scelta aveva anche il vantaggio di garantire la permanenza dei flussi di capitali dalla diaspora, mentre il movimento di emigrazione, iniziato alla fine del diciannovesimo secolo, continuava a crescere. Nel 1952, la lira libanese è diventata una delle prime valute fluttuanti al mondo e veniva scambiata a circa 3,5 lire

per dollaro. Il paese aveva allora i mezzi per gestire la sua politica monetaria con un budget in equilibrio.

La bilancia commerciale era comunque in deficit, ma le esportazioni di servizi stavano crescendo fortemente, grazie in particolare ad Air Liban, l'antenata della Middle East Airlines, che all'epoca era l'unica compagnia aerea della regione, alle società di ingegneria che stavano esportando i propri servizi e al turismo. Anche i trasferimenti dagli emigranti cominciavano ad essere altrettanto importanti.

"La Banca del mondo arabo"

Per attirare più capitali, il Libano ha adottato nel 1956 la legge sul segreto bancario. Il suo autore, Raymond Edde, ha poi spiegato a Le Commerce du Levant che l'obiettivo era quello di rendere il Libano "la banca del mondo arabo", ma anche di "impedire l'emigrazione della capitale libanese che stavano fuggendo a causa della modifica delle imposte sulle successioni".

Questo richiamo all'evasione fiscale è indicativo della visione dell'élite politica di allora sul ruolo dello stato, ovvero quella di fare il meno possibile. Soprattutto perché l'ortodossia fiscale era necessaria per preservare il valore della lira. "Fortunatamente, non esponiamo il valore del denaro, quello della terra e quello delle aziende ai fallimenti dello stato", ha scritto il banchiere Michel Chiha, considerato il padre del liberalismo libanese. "È meglio che lo stato diventi debitore il meno possibile. (...) Per vivere e durare, il Libano si oppone all'eccesso legislativo e fiscale dell'Occidente."

Il modello libanese si è quindi distinto dal capitalismo in stile europeo, per il quale lo Stato funge da strumento di

modernizzazione del sistema economico e di riduzione delle disuguaglianze.

Disuguaglianze strutturali

Ma il suo costo sociale è stato molto alto. "All'inizio degli anni '70, la crisi del capitalismo libanese non è stata caratterizzata da una crescita insufficiente, ma da disuguaglianze strutturali ben radicate", ha affermato Hannes Baumann.

La mancanza di investimenti pubblici, in particolare in materia di istruzione e di infrastrutture, e la mancanza di una politica di sviluppo, ad eccezione di un breve interludio sotto il mandato di Fouad Chehab, sono state una delle cause del massiccio esodo rurale della fine degli anni '60.

Alle porte della capitale, viene istituita una vera "cintura della miseria", mentre a Beirut, i suoi commercianti e i banchieri prosperano, spinti dall'afflusso di capitali della borghesia levantina in fuga dai loro paesi, poi dall'afflusso di quelli del Golfo dopo il primo shock petrolifero del 1971.

Per la prima volta, quell'anno, il volume dei depositi nel settore bancario supera il PIL nazionale, afferma Albert Dagher, direttore del dipartimento di economia dell'Università libanese nel suo libro "La crisi della valuta libanese". Ma questo afflusso di capitali fa aumentare i prezzi e l'inflazione sale a oltre il 9% l'anno tra il 1970 e il 1975. "Gli afflussi di capitali sono tra i fattori che hanno provocato lo scoppio di una crisi sociale, che non ha tardato a sfociare in una crisi politica. Con l'adozione di una logica di confrontazione, il paese si insedia nel contesto della guerra civile che conosciamo", ha scritto l'economista Albert Dagher.

Il crollo dello Stato

Le riserve accumulate durante questo periodo, l'aumento dei prezzi del petrolio e le prospettive politiche ancora favorevoli permisero alla lira e all'economia di resistere durante i primi anni di guerra.

Ma dal 1983 il caos è tale che lo stato crolla, i capitali fuggono e la lira libanese inizia una caduta abissale. Il suo prezzo scende da 4,5 lire a un dollaro nel 1982 a 500 lire nel 1988. Questo episodio, che ha permesso agli speculatori di arricchirsi, comprese le milizie, sarà traumatico per i libanesi che vedranno sciogliersi i loro risparmi e il loro potere acquisto.

La sfiducia nei confronti della lira porta quindi alla dollarizzazione dell'economia libanese, che le autorità pubbliche istituzionalizzeranno e sfrutteranno successivamente.

"Come sottolinea l'economista Fred Bergstein, il peggior sistema che possiamo mettere in atto è quello in cui convivono una forte valuta internazionale e una debole valuta locale", ha dichiarato l'ex ministro delle finanze Georges Corm.

Alla fine della guerra, l'economia e le finanze pubbliche sono senza esangui. I leader delle milizie e i rappresentanti delle diverse comunità prendono il potere in base all'accordo di Taif, che stabilisce una condivisione confessionale del potere e crea una situazione di reciproca paralisi tra i membri della "troika" - il Presidente della Repubblica, il Primo Ministro e il Presidente del Parlamento.

Rafic Hariri come salvatore della lira

Agli attori della guerra si unisce poi un ricco uomo d'affari, Rafic Hariri, che sale al potere in circostanze travagliate. Mentre la

lira si è stabilizzata intorno alle 800 lire per dollaro per due anni, è vittima dal 1992 di un attacco speculativo senza precedenti, che la fa precipitare a oltre 2.800 lire, secondo molti osservatori si è trattato di una manipolazione deliberata.

Rafic Hariri, con la sua fortuna economica e i suoi rapporti internazionali, è quindi l'unico uomo in grado di ripristinare la fiducia nell'economia. La sua nomina a Primo Ministro è seguita anche da un apprezzamento della lira e dalla sua stabilizzazione intorno ai 1.800 sterline del dollaro.

Infrangendo la tradizione dell'ortodossia fiscale, la nuova élite politica vede il controllo dello Stato come il modo migliore per affermare la sua legittimità. Rafic Hariri riconoscerà in seguito di aver "comprato la pace civile" con le spese pubbliche, incanalate attraverso istituzioni, come il Consiglio per lo sviluppo e la ricostruzione, il fondo degli sfollati, il Fondo meridionale, abilmente distribuito secondo le linee confessionali. Tutto in un contesto di corruzione istituzionalizzata.

"Il sistema clientelare esisteva già prima del 1975, con i politici impegnati in favoritismi e corruzione burocratica che prendevano la forma di una relazione patrono-cliente, ma questo sistema si rafforza con la disintegrazione dello stato durante la guerra.", afferma Sarah Hariri Haykal, nella sua tesi su "L'emergere di norme di corruzione in Libano", pubblicata nel 2011.

I servizi sociali e il reclutamento nel servizio civile sono diventati così lo strumento preferito dai leader della comunità per rafforzare la loro base elettorale, mentre i progetti di ricostruzione sono stati affidati a società private vicine al potere.

Stabilizzazione della lira

Per finanziare la macchina, Rafik Hariri stabilisce un accordo tripartito tra il governo, le banche e la Banca del Libano, in base al quale le banche si impegnano a finanziare il debito dello Stato qualunque sia il suo importo, in cambio di interessi allettanti. Questo accordo si evolverà successivamente per consentire l'uso di depositi bancari per la stabilizzazione della lira libanese attraverso il rafforzamento delle disponibilità in valuta estera della Banca del Libano", ha scritto nelle sue memorie Ghassan Ayache, che è stato Vicegovernatore del BDL dal 1991 al 1993.

Per continuare ad attrarre capitali, nonostante il deterioramento della situazione economica e finanziaria del paese, nel 1998 la BDL si è impegnata a stabilizzare la lira a circa 1.500. Questo impegno era strettamente legato alla decisione del governo di indebitarsi in dollari, una misura che mirava ufficialmente a ridurre il costo del debito.

Ma l'emissione di Eurobond, a tassi relativamente elevati, sebbene inferiori a quelli dei buoni del tesoro in lire, ha anche permesso alle banche di offrire remunerazioni interessanti sui depositi in dollari e quindi di attrarre fondi dall'estero. Parte di questi fondi è stata quindi depositata presso la BDL, al fine di rafforzare le sue riserve in valuta estera e rassicurare i depositanti della sua capacità di difendere la lira. "Questo meccanismo è stato utile durante i primi anni, a condizione che fosse accompagnato da seri sforzi per ridurre il deficit fiscale, afferma Ayache. La stabilità della lira non può basarsi esclusivamente sulle riserve della BDL che sono esse stesse depositi di banche".

Il mantenimento di questa politica di stabilizzazione per vent'anni è stato molto

costoso per l'economia e le finanze pubbliche.

"Tra il 1993 e il 2018, il debito pubblico è stato moltiplicato per 28 mentre il PIL è stato moltiplicato per 9 nello stesso periodo. La quota del debito pubblico rispetto al PIL è quindi aumentata dal 50% al 155%", aggiunge.

Il costo della stabilizzazione

Gli alti tassi di interesse hanno inoltre scoraggiato gli investimenti nei settori produttivi, di cui avevano enormemente bisogno dopo 15 anni di guerra. Soprattutto da quando nel frattempo il Libano aveva perso il suo ruolo di paese di transito e di intermediazione e dovevano essere trovati nuovi motori di crescita. Ma per far crescere la capitale, il governo ha visto solo due settori in cui ha investito quasi l'intera classe politica: l'immobiliare e le banche. Queste attività di rendita erano tanto più redditizie in quanto beneficiavano di un quadro fiscale molto favorevole.

Nel frattempo, i deficit pubblici hanno continuato ad accumularsi a causa della corruzione, del gonfiarsi della bolletta salariale e del debito in crescita vertiginosa e alimentare il consumo, che si è diretto verso i beni importati, i cui prezzi diventavano più competitivi di quelli dei prodotti locali a causa della sopravvalutazione del tasso di cambio. La crescita delle importazioni, incoraggiata anche da una politica aggressiva di liberalizzazione degli scambi, a sua volta ha portato a un deficit nella bilancia commerciale.

Invece di affrontare questo doppio deficit, rivelatore di veri e propri squilibri nell'economia che dovrebbero riflettersi nel valore della valuta, le politiche pubbliche

miravano solo ad attrarre sempre più capitali, costi quel che costi, per consentire alla Banca del Libano di mantenere il tasso di cambio e finanziare il debito pubblico.

Secondo le stime della società di consulenza McKinsey, il Libano ha attirato circa 94 miliardi di dollari di capitale tra il 2005 e il 2015, di cui il 70%, pari a 72 miliardi di dollari, è stato utilizzato per l'acquisto di beni immobili e beni di consumo, principalmente importati. Circa \$ 22 miliardi sono stati anche collocati nelle banche, essenzialmente per finanziare lo stato. Ma secondo McKinsey, il 36% dei budget accumulati dal 1992 sono stati spesi per il rimborso del debito, il 58% per gli stipendi e altre spese correnti e solo il 7% per gli investimenti. "La regola d'oro in termini di finanze pubbliche è di coprire le spese correnti con entrate e indebitarsi per finanziare investimenti", afferma Ayache. È così che le generazioni future non pagheranno solo le spese della generazione attuale. Ma in Libano è successo esattamente il contrario. Lo Stato si è indebitato straordinariamente, arricchendo l'intera classe politica, solo per finanziare gli stipendi, il servizio del debito e il deficit di EDL.

Perché per limitare i disavanzi pubblici, invece di chiudere i rubinetti del clientelismo e della corruzione, intraprendere riforme impopolari e ridurre il servizio del debito, i governi successivi hanno solo pensato a frenare gli investimenti pubblici. Compresi quelli in

settori chiave quali elettricità, strade, acqua o istruzione.

Perdita di competitività

Il deterioramento delle infrastrutture e dei servizi pubblici in un sistema di governance debole, con una bassa produttività legislativa, ha avuto un impatto considerevole sulla competitività complessiva dell'economia.

I settori produttivi, i più propensi a creare posti di lavoro, hanno particolarmente sofferto, aumentando le fila dei disoccupati e dei candidati all'emigrazione.

Negli ultimi 40 anni, il PIL pro-capite è aumentato solo del 30% in Libano, rispetto a un aumento medio del 120% nel resto del mondo. Anche il settore turistico, considerato un fiore all'occhiello dell'economia nazionale, ha pagato un prezzo pesante per il degrado dell'ambiente, sacrificato all'altare degli interessi di una classe politica predatrice.

"Dietro il velo del confessionalismo, l'élite politica ha usato il settore pubblico per servire e proteggere gli interessi dei propri collegi elettorali al fine di garantire la loro fedeltà, mentre l'influenza politica e la ricchezza erano concentrate nelle mani di alcune famiglie" ha scritto la Banca Mondiale in un rapporto pubblicato nel 2015. Ed è da questo sistema "elitario generalizzato di appropriazione e favoritismo" che centinaia di migliaia di libanesi oggi vogliono liberarsi.

Per approfondimenti sul Libano, informazioni e note di mercati, visita la nostra pagina

www.ice.it/it/mercati/libano

o seguici sui nostri canali social



[@ITABeirut](https://www.facebook.com/ITABeirut)



[@ITABeirut](https://twitter.com/ITABeirut)



[itabeirut](https://www.instagram.com/itabeirut)